

È morto Gallinari, l'irriducibile brigatista

● Aveva 62 anni, è stato colto da malore ieri presso Reggio Emilia. Conosciuto come «il contadino», era stato uno dei carcerieri di Moro. Copiò le lettere dello statista Dc

ORESTE PIVETTA
REGGIO EMILIA

Prospero Gallinari è morto. Lo ha ritrovato un vicino nell'auto ferma di traverso sulla rampa dei box nella casa vicino a Reggio Emilia. Aveva 62 anni, era ingrassato, i capelli pochi e grigi, i vuoti celati da un timido riporto. Il cuore lo ha tradito, abbandonandolo di prima mattina al freddo. Nel 1983, durante le fasi del processo di primo grado per il sequestro e l'assassinio di Moro, Gallinari fu colpito da due crisi cardiache. Nel 1984 gli vennero applicati tre by-pass. Nel 1993 un nuovo ricovero per problemi coronarici, seguito da uno per ischemia cerebrale. Nel 1997 subì un'altra operazione. Alla fine gli venne sospesa la pena (tre ergastoli), in considerazione delle precarie condizioni di salute. Il fisico se n'era andato. Sarebbe stato difficile ritrovare nel pallido e arrotondato profilo le sembianze del giovane terrorista, i capelli neri mossi, i baffi forti. Quando faceva la guardia alla prigione di Moro, aveva solo 27 anni. Non si riuscirebbero a ritrovare nel volto d'oggi neppure le sembianze del robusto contadino in canottiera, come compare nella foto di copertina del suo libro pubblicato da Bompiani nel 2006, «Un contadino nella metropoli». Un contadino in canottiera a cavallo di una motofalciatrice in un campo dell'Emilia Rossa, «riquadrate» da una stella a cinque punte, la stella delle Brigate rosse.

La breve esistenza di Prospero Gallinari si rappresenta e si chiude tra questi pochi riferimenti: la campagna emiliana

di antiche lotte contadine, Reggio Emilia dei morti del luglio sessanta («gallo», come lo chiamavano gli amici, a nove anni, segue il loro funerale), la ribellione di una generazione cresciuta nel Sessantotto, la tragica illusione di cambiare il mondo e la tragedia del terrorismo, la clandestinità, i sequestri, gli assassini. Infine, per lui, pure i colpi al cuore. Si potrebbe aggiungere di Prospero Gallinari la certezza mai tradita che date particolari condizioni tutto fosse inevitabile, fosse inevitabile sequestrare Moro, per stroncare la Dc, fosse inevitabile uccidere Moro, quando s'era messo di mezzo il Pci con la sua strategia della fermezza. Convinto sempre Gallinari, un «irriducibile», che le sue idee fossero condivise da imponenti masse proletarie e che il «suo» movimento fosse radicato nel paese, visto lo stato del conflitto di classe. In una delle ultime interviste raccontava come Bruno Seghetti, l'autista della Fiat 132 su cui venne caricato Moro, avesse partecipato ad una assemblea universitaria, avesse esposto le sue idee di capo brigatista e come fosse stato accolto con entusiasmo dagli studenti. L'episodio sta riprodotto anche nel film di Marco Bellocchio, «Buon giorno, notte». Bellocchio ci fa capire che l'invio delle Br all'università ha visto male, di scorcio, nascosto, che l'adesione alla presunta ideologia terrorista è una fantasia, che la verità è l'isolamento nella confusione ideologica, nella disperazione, nella contestazione del presente, cupa perché incapace di immaginare il futuro... Gallinari, in un'intervista per l'Unità ad Alessandra Baduel, nel



Prospero Gallinari nel 1997 in un incontro in un centro sociale di Marghera

ventesimo anniversario del rapimento Moro, ancora sosteneva che il processo non poteva che concludersi con una condanna, che tutto doveva accadere così, perché le condizioni non consentivano altro. Uccidere era solo un problema politico e la politica è «dura e cruda». È la stessa logica che muove Gallinari a rispondere, nell'intervista all'Unità, a proposito di Guido Rossa: «Secondo me ucciderlo è stato il più grave errore politico che abbiamo commesso. Senza cambiare il giudizio su di lui: chi denuncia un operaio non è un eroe».

Nato a Reggio Emilia il primo gennaio

1951, Gallinari era di famiglia contadina, una famiglia di mezzadri. Aderisce alla federazione giovanile comunista. Ne esce alla fine degli anni sessanta. Partecipa, con Alberto Franceschini e altri dissidenti del Pci, alle riunioni del cosiddetto «gruppo dell'appartamento», una soffitta in via Emilia San Pietro. Con lo stesso Franceschini, con Lauro Azzolini e con Franco Bonisoli, entra nel Cpos, collettivo politico operai studenti. Lì si comincia a discutere di lotta armata. Nei primi anni settanta aderisce alle Brigate Rosse. Nel 1974 partecipa al sequestro del Giudice Mario Sossi, poco dopo viene ar-

restato a Torino insieme ad Alfredo Bonavita. Resta in carcere fino al 1976, anno in cui riesce ad evadere a Treviso.

Arrivano i giorni del sequestro Moro, nel marzo 1978. In via Fani, armato di un mitra, un residuo bellico, apre il fuoco contro l'Alfetta di scorta. Il mitra si inceppa. Continua a sparare con la sua pistola Smith&Wesson. Nel covo di via Montalcini, resterà 55 giorni, sorvegliando Moro, si dice trascrivendo i memoriali del leader democristiano. Sarebbe stato lui a ucciderlo. Mario Moretti, nel libro intervista del 1994 a Carla Mosca e a Rossana Rossanda, smentisce questa versione: «Non avrei permesso che lo facesse un altro. Era una prova terribile, uno si porta la cicatrice addosso tutta la vita». Un'autoaccusa forse dettata dal desiderio di «coprire» l'amico, prossimo alla scarcerazione per ragioni di salute. Gallinari viene infine catturato nel 1979: lo sorprendono mentre sta cambiando le targhe a un'auto che sarebbe servita per un'altra azione terroristica.

Non collabora con i magistrati, non si pente, non arretra. Solo un decennio dopo via Fani, quando le Br sono ormai state smantellate, aderisce al manifesto di resa, sottoscritto da Renato Curcio, Barbara Balzarani, Mario Moretti. Il capo delle Br, lo presenta così: «Prospero è il marxismo-leninismo, tutto quel che gli succede, ascende e cade, lui lo legge alla luce del rapporto tra partito e masse, tra avanguardie e masse». Lui e gli altri avevano capito purtroppo assai poco di quel ventennio, tra i Sessanta e gli Ottanta. Mentre predicavano la rivoluzione, tagliavano la strada a qualsiasi riforma dello Stato, dopo tante riforme peraltro, dopo tanti passi avanti, contribuendo a spegnere qualsiasi ricerca di radicale cambiamento. Dopo di loro, dopo la morte di Moro, dopo la morte di Guido Rossa, Alessandrini, Galli, Bachelet, Tobagi, ci sarebbero stati Craxi e Berlusconi.

Dal carcere disse: «Combattevvamo il Pci di Berlinguer»

WALTER VELTRONI
ROMA

Gli ho chiesto: «È vero quello che ha detto la Faranda, che lei ha pianto quando ha parlato l'ultima volta con Aldo Moro?» Lui mi ha risposto: «Non entro in quella cosa. Ma chi faceva la lotta armata era un uomo, non una bestia assatanata di sangue. E di fronte alla fine della vita di un uomo ciascuno prova il suo dolore». Gli ho chiesto: la Faranda ha detto che ad eseguire l'assassinio di Aldo Moro non è stato lei ma Moretti e Maccari. E vero? Mi ha detto: «Le rivelazioni della Faranda, siano vere o no, sono la conferma della nostra posizione. Io non ho mai detto che gli uomini delle Br impegnati nella operazione di Moro erano 5, 10 o mille. L'unica cosa che ho detto, sempre, è che erano brigatisti, solo brigatisti. Chi ha sparato non conta, dal punto di vista politico». Gli occhi fondi che mi guardano sono gli stessi che hanno impresso nella retina le immagini, le uniche reali, dei cinquantacinque giorni più terribili della storia italiana del dopoguerra. Quest'uomo dimesso che mi sta davanti, in un grande stanzone del braccio G8 del carcere di Rebibbia ha partecipato al rapimento in Via Fani, alla detenzione, al processo, alla sentenza che ha posto fine alla vita del presidente della Dc. Lui sa la verità. L'ha vista con quegli occhi, Prospero Gallinari. Ma per lui non ce ne è un'altra da quella fin qui emersa. Non c'è niente da cercare ancora. Tutto è già stato scritto, tutto definito, dal punto di vista politico. Il resto, sono dettagli. (...) «Ho visto rosso e nero, mi è rimasta dentro una grande rabbia e una grande amarezza. Vedo la Di Rosa. Lei parla di fatti reali, il rapporto tra Stato e servizi segreti. Noi siamo nati, abbiamo combattuto per venti anni contro queste cose. E invece vedo che si cerca di dimostrare che noi eravamo un colabrodo di infiltrati, che il gioco era sporco. Un esperto ha persino citato il fatto che Moretti era andato a Catania come prova che qualcosa non anda-

L'INTERVISTA

Prospero Gallinari

Riproponiamo ampi stralci dell'intervista che, nel 1993, da Rebibbia dove era rinchiuso, il brigatista rilasciò all'allora direttore de l'Unità

va». E Gallinari aggiunge. «Se noi eravamo al servizio dello Stato avevamo fatto un bel capolavoro. Siamo stati oggetto della più dura repressione subita da un movimento politico dal dopoguerra ad oggi. Cinquemila militanti delle Br nei carceri speciali. Ergastoli a grappoli. La verità storica politica è una sola, quella dei fatti (...)».

DEPISTAGGI E «PUPARI»

Ma l'Italia è cambiata dopo i cinquantacinque giorni. Ed è cominciato, con via Fani e Via Caetani, un lungo inverno, nel quale si è costruito il mostruoso edificio che ora è stato sventrato dalla caduta dei muri e dalla questione morale. Come potete escludere che qualcuno abbia giocato la sua partita in quel passaggio drammatico? Come potete chiudere gli occhi di fronte al lago della Duchessa, un depistaggio coi fiocchi? E vi siete chiesti perché, a cosa serviva? E via Gradoli, scoperta con una seduta spiritica? E gli uomini della P2 che non cercavano e non trovavano? Credete davvero che tutti, in Italia o all'este-

...

«Noi delle Br non eravamo burattini Solo Francesco Cossiga ci ha capiti»

ro, fossero entusiasti dell'idea che il Pci di Berlinguer andasse al governo? («...») Per noi il compromesso storico era un disegno di normalizzazione, era l'imbrigliamento delle masse, era il tentativo di narcotizzare la conflittualità sociale. Allora c'era una grande domanda di cambiamento, c'era nelle fabbriche, tra i lavoratori. Voi avete sempre pensato che le Brigate rosse fossero solo una organizzazione terroristica. E invece no. Penso alle fabbriche del mio Nord. Il cinquanta per cento degli operai sapeva chi erano i loro colleghi che appartenevano alle Br. Ma non li denunciavano». Mentre sento queste parole mi viene in mente Guido Rossa, che aveva denunciato. Gallinari continua: «Noi consideravamo intrinseco al sistema capitalistico la reazione di Stato, avevamo visto le stragi, non conoscevamo Gladio ma ne conoscevamo l'esistenza. Forse anche il Pci sapeva che la tensione tra la domanda sociale e il potere ad un certo punto si sarebbe fatta insopportabile. Noi scegliamo la strada di continuare a combattere con la lotta armata. Berlinguer sceglie, non per caso partendo dai fatti del Cile, la prospettiva dell'intesa con la Dc».

Ciò che non accetta, Gallinari, è pensare che qualcuno li possa avere utilizzati. Porta la biografia sua e degli altri a sostegno, vite cresciute nella sinistra storica e non. Ma questo ancora non basta. In questi anni, in Italia, abbiamo appreso sulla pelle che non si è mai dietrologi abbastanza. (...) Gallinari si scalda. «Nessuno mi ha coperto, se no non sarei qui. Siamo stati usati? Io so che nessuno mi ha costretto a fare quello che ho fatto, nessuno mi ha condizionato. Certo, sono uno sconfitto, sono qui. Ho perso la mia partita. Ma è stata la mia partita, la partita delle Br».

(...) Non sono venuto qui per convincere nessuno ad aderire alla sinistra democratica. Voglio ascoltare la loro verità, capire le ragioni che li hanno portati fin qui. Niente di più, niente di meno. Loro sostengono che l'unico che ha capito è France-

sco Cossiga. Lo dicono come a indicare il paradosso, ma neanche tanto. «È assurdo che quelli da cui ci dobbiamo attendere il riconoscimento storici della verità di quegli anni siano quelli con cui ci siamo separati addosso. Cossiga ha detto che la Brigate rosse erano solo loro stesse, che il sistema allora fu costretto a far passare per pazzo Moro. Cossiga ha detto delle verità storiche coraggiose. Il Pds no. Ha lasciato da parte la cultura del conflitto. Proprio come il Pci. Ha pensato che Berlinguer e Moro fossero le fiacole del mondo nuovo, come Kennedy e Giovanni XXIII. Balle».

GLI SCRITTI DI MORO

Gli chiedo perché, secondo loro, gli scritti di Moro furono improvvisamente ritrovati a via Montenevoso. Mi rispondono che loro per primi hanno dichiarato che delle carte erano sparite, quando furono scoperti dei covi. E che tutto quello che era a loro disposizione è stato reso noto. Sono stati distrutti gli originali, le registrazioni, i nastri. E non esistono videocassette di nessun genere. In quegli interrogatori Moro parlava della Dc e della struttura che ora sappiamo essere la Gladio. Dice Gallinari: «Noi chiedevamo di fare i nomi, ma Moro non li faceva. E le cose che diceva per noi erano abbastanza ovvie. Le Brigate rosse nascevano dalla consapevolezza che esisteva una specie di Super stato, capace di stragi. Io sono di Reggio Emilia, la notte in quegli anni chi dirigeva il Pci dormiva fuori casa per paura del golpe. Io andavo a vedere le luci delle caserme. Ed io, aggiunge quasi divertito Pancelli, difendevo addirittura le sedi del Psi».

Gli chiedo di Moro, della sua detenzione, dei ricordi personali che Gallinari ha della tragedia di quell'uomo solo. «Non entro nel dramma umano. È stato informato di tutto, passaggio per passaggio. Capi che non c'era nulla più da fare, che non c'era prospettiva né possibilità per una trattativa dopo il messaggio del Papa. Bisogna rileggere oggi i suoi scritti, si possono capire meglio. La partita che si gio-

cò era a tre: le Br, Moro e il fronte della fermezza. Moro era una persona di massimo rispetto. Conosceva la classe politica italiana. Chi legge i suoi scritti capisce il suo dramma politico ed umano. Scriveva lettere per mettere in moto le trattative e riceveva risposte negative. Sapeva di avere molti nemici, ma pensava di avere molti amici. Sbagliava».

LE ULTIME ORE

Gli chiedo se Moro capì subito cosa ali stesse accadendo. Mi risponde: «Sì, gli dicemmo: siamo le Brigate rosse». Per Gallinari non conta, politicamente, chi abbia materialmente premuto il grilletto. «Moro è stato ucciso dalle Br, questa è l'unica cosa che conta. Quando noi venivamo arrestati dicevamo di essere prigionieri politici e rivendicavamo tutto quello che l'organizzazione aveva fatto. Le Br sono state una organizzazione collettiva, le responsabilità erano comuni».

Io capisco, anche se disapprovo, la vostra scelta di non raccontare ciò che può chiamare in causa altri. Ma io credo che Gallinari abbia una sorta di dovere morale. Dire che cosa sono stati per Aldo Moro, per la persona di Aldo Moro, i giorni della sua detenzione nel carcere delle Br. (...) «Sarebbe svilire la natura politica della nostra scelta. Di quella scelta che ti ha portato ad uccidere e a rischiare di essere ucciso (...)». Insisto, voi dovete almeno la verità umana che avete strappato alla famiglia Moro. Gallinari mi guarda: «Ci sono stati molti morti in questa storia. Ma io non ho sparato a quella famiglia, ho sparato contro quello che Moro rappresentava. Non ha senso raccontare nulla, sarebbe una specie di penitenza» (...).

...

«Non racconto nulla dell'umanità di Moro perché noi abbiamo sparato sui simboli»